

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 358 del giorno 18 06 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER:

APPROFONDIMENTI: In attesa del ruggito di salvezza di Leone

Indice

1. *Morese Raffaele: Grandi traguardi per un Papa che non vuole essere un re*
2. *Spadaro Antonio: Chiesa aperta e senza trincee*
3. *Manfredonia Emiliano: Un nuovo Leone per una nuova questione sociale*
4. *Mezza Michele: La democrazia vaticana*
5. *Tintori Chiara: Osiamo sperare*
6. *Rota Onofrio: Dal "No Balconear", al "Si dialogare"*
7. *Mattina Enzo: Cosa mi aspetto da Papa Leone XIV su lavoro e non solo*
8. *Iacci Paolo: Leone XIV e il lavoro: una nuova Rerum Novarum)*
9. *Ceccanti Stefano: Le attese del papa: l'aggiornamento della dottrina sociale*
10. *Traorè Ibrahim: La preghiera-sfida dal cuore dell'Africa*

1. Grandi traguardi per un Papa che non vuole essere un re

- di Raffaele Morese
- [17 giugno, 2025](#)



Secondo i sondaggi, credenti e non credenti, in tutto il mondo, hanno apprezzato la scelta che i cardinali di Santa Romana Chiesa hanno fatto per dare un degno successore a Papa Francesco. Curriculum ecclesiale eccellente; formazione robusta (sia scientifica in quanto matematico, sia religiosa d'impronta agostiniana doc); statunitense e di questi tempi la dice lunga, sebbene anche con carta d'identità del Perù; poliglotta quanto basta per chiarire che il mondo lo conosce bene; allenato alla guida globale della Chiesa, per volere di Francesco, avendo retto negli ultimi due anni il dicastero dei vescovi, crocevia apicale di organigrammi complicati, certamente non improvvisati. Questo e molto altro è Robert Francis Prevost, dall'8 maggio scorso, Leone XIV.

Scegliendo di ricongiungersi idealmente con il Papa che per primo ha dovuto misurarsi con il declino della società rurale e l'espansione di quella industriale, Leone XIV ha offerto, al di là delle pur significative parole espresse dalla loggia di San Pietro, il suo biglietto da visita. E cioè, voler affrontare con lo stesso vigore e l'identica lungimiranza dell'altro Leone, il grande mutamento che sta iniziando ad attraversare il mondo contemporaneo, con la triplice sfida del cambiamento climatico, dell'innovazione tecnologica a trazione dell'Intelligenza Artificiale, dell'emigrazione dai Paesi poveri e della denatalità dei Paesi benestanti.

Tutte questioni per le quali sono crescenti le incertezze circa il loro effetto sulla dignità umana, sulle condizioni di uguaglianza tra le persone e i popoli, sulle tendenze della distribuzione della ricchezza e del potere nel mondo e in ogni singolo Stato, sulla qualità della vita umana, animale e vegetale. Se tutta la Chiesa e non solo il Papa se ne occupasse, non tanto per essere portatori di proposte concrete, ma per assicurare un bagaglio culturale e spirituale a tutte le donne e a tutti gli uomini di buona volontà, sarebbe un contributo determinante in una fase dove mancano personalità istituzionali e sociali di spiccato riferimento e capaci di far prevalere la pace come normale convivenza nel mondo.

La scristianizzazione in aumento in alcune parti del mondo e la crescita della presenza del cattolicesimo in altre, rappresentano per la Chiesa due facce della stessa medaglia. Entrambe da entrare nella cura di chi la rappresenta, in maniera aperta, comprensiva e tendenti alla convergenza. Questa esigenza pare essere presente in Leone XIV e nell'incontro del 17 giugno scorso con la CEI l'ha esplicitato, raccomandando di "coltivare la cultura del dialogo" nelle

realità ecclesiali perché siano “spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni”.

Ma c'è un sottinteso “leoniano” in questa visione delle cose del mondo, che riguarda la natura stessa della Chiesa di Roma. Questo Papa sa benissimo che c'è un solo modo per misurarsi con energia e convinzione con quell'intreccio di problemi: non chiudersi nella spiritualità e tra le mura del Vaticano. Un'ala non marginale del pensiero religioso e della sua custodia nella Chiesa è per rincantucciarsi nella purezza della visione teologica dell'essere umano e attendere che il ciclone della mutazione passi per poi riprendere il proprio posto di orientamento dei popoli.

Questo Papa si è dichiarato più in sintonia con il suo predecessore che voleva una Chiesa aperta, accogliente, capace di comprendere l'odore delle pecore. Non solo dei fedeli ma di tutti gli esseri umani. Quel “tutti fratelli” del Papa Francesco non può essere apprezzato soltanto dai laici. La fratellanza che si evoca non può essere lasciata cadere in questa fase, dove le distanze tra ricchi e poveri si sta ampliando, compromettendo una giusta transizione che sostenga uno sviluppo anche sociale. Ma quella componente conservatrice, in apnea durante il periodo bergogliano, potrebbe riemergere con il sostegno di un più recente filone del cattolicesimo integralista che ha in Vance e Rublo – pezzi da novanta della compagine governativa di Trump – i propagandisti più sfegatati del connubio potere e religione, dove Dio ovviamente è al servizio a tempo pieno del primo. Sottovalutarne la portata sarebbe un errore; sopravvalutarla sarebbe una sciocchezza.

Basta arginarla. Per farlo, occorrerà una entrata in campo in modo deciso su tutti i fronti del mutamento, tenendo ferma la barra sulla questione della pace e favorendo il dialogo. La Chiesa di Roma sembra piramidale; i suoi riti – anche se resi più alla portata di tutti, a partire dall'eliminazione del latino durante la messa e la sedia gestatoria per consentire al Papa di attraversare la navata centrale della basilica di San Pietro – risentono ancora della tradizione millenaria. L'ultimo tentativo di mantenere saldamente al vertice la bacchetta del comando avvenne durante il pontificato di Giovanni Paolo II, quando si diede molta autonomia alle strutture aggregative verticali come Opus Dei, Comunione e Liberazione e altre sparse per il mondo, sottraendole alla giurisdizione dei vescovi.

Con Papa Francesco, c'è stato un rilancio della centralità vescovile e delle realtà territoriali, specie quelle più periferiche. La Chiesa di Roma è diventata sempre più plurale; articolata sulle esperienze locali e nazionali; con cautela, ma facendo passi in avanti, finanche la questione del diaconato delle donne non è più un tabù.

In questo fervore innovativo, Papa Leone può calare un messaggio di attenzione e impegno sulle grandi sfide dell'umanità e svolgere un ruolo instancabile per la pace nel mondo, coinvolgendo anche le altre religioni monoteiste. Così, potrà più e meglio del suo predecessore, potenziare la dialettica nella Chiesa, sempre finalizzandola alla ricerca della Verità, alla mediazione fertile tra le varie esperienze, alla proliferazione delle iniziative. E chissà che non le voglia far convergere in un nuovo, coraggioso, planetario Concilio Vaticano III.

2. Chiesa aperta e senza trincee*

- di Antonio Spadaro**
- [17 giugno, 2025](#)



A distanza di un mese dall'elezione di papa Leone è in atto quel che Ricoeur definirebbe un «conflitto delle interpretazioni». C'è chi si attacca alla mozzetta rossa e acclama il ritorno della Tradizione, e chi si attacca alle scarpe nere e parla di un Francesco II. Meno interessanti e congrue le voci, soprattutto ecclesiastiche, che parlano di una rinnovata «unità» della Chiesa, che esse però hanno sempre inteso come «uniformità» rispetto alla libertà di coscienza e di espressione intesa banalmente come «confusione».

Ma che cosa abbiamo capito di papa Leone sulla base di quel che lui ha realmente detto? C'è una parola che resta impressa nel rileggere i suoi primi discorsi: apertura. Prevost parla della **«sfida dell'apertura»** nell'annuncio del Vangelo, intesa come postura essenziale di una Chiesa che sceglie di «sapere costruire i ponti, sapere ascoltare per non giudicare, non chiudere le porte, pensando che noi abbiamo tutta la verità e nessun altro può dirci niente». Lo ha detto con chiarezza proprio quando si è insediato sulla sua *Cathedra* romana. Una direzione

che raccoglie l'eredità di Francesco, e che rilancia l'annuncio del Vangelo, con voce del tutto propria.

Nel solco del Concilio Vaticano II – al quale Leone XIV ha ribadito la sua piena adesione – e sulle tracce dell'*Evangelii gaudium* di Bergoglio, Prevost mostra un volto ecclesiale che non fa dell'identità uno scudo contro il cambiamento, ma «una bussola valida per tutti» per orientarsi nel mondo. Un mondo che, come ha ricordato, è attraversato da una «policrisi», in cui convergono guerre, disuguaglianze, crisi ambientali, emergenze migratorie, innovazioni tecnologiche disorientanti. Un tempo difficile, che chiede alla Chiesa di sapersi mettere in ascolto, di discernere, di stare «accanto».

La telefonata di Putin – alla quale Leone ha risposto con il ringraziamento al patriarca russo, la valorizzazione del lavoro del cardinale Zuppi, e la chiara richiesta del dialogo e di un segno di pace – si riconnette alla paziente tessitura dei rapporti operata da Francesco sin dal suo incontro con l'ambasciatore russo e i contatti col patriarcato, e in particolare con il metropolita Anthony, capo del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne di Kirill.

Uno dei suoi passaggi più forti, e forse anche più spiazzanti riguarda il rapporto con la verità. Leone XIV è stato netto parlando della Dottrina sociale della Chiesa: **«Non vuole alzare la bandiera del possesso della verità, né in merito all'analisi dei problemi, né nella loro risoluzione.** In tali questioni è più importante saper avvicinarsi, che dare una risposta affrettata sul perché una cosa è successa o su come superarla. L'obiettivo è imparare ad affrontare i problemi, che sono sempre diversi, perché ogni generazione è nuova, con nuove sfide, nuovi sogni, nuove domande». Non si tratta di relativismo, ovviamente, ma di un atteggiamento umile e maturo.

La verità cristiana, per Leone XIV, non ha nulla a che vedere con l'«indottrinamento» che «è immorale, impedisce il giudizio critico, attenta alla sacra libertà della propria coscienza – anche se erronea – e si chiude a nuove riflessioni perché rifiuta il movimento, il cambiamento o l'evoluzione delle idee di fronte a nuovi problemi». Queste parole leonine fanno riconoscere la direzione del passo felpato e deciso del suo pontificato.

Francesco ha combattuto l'introversione ecclesiale, e Leone – citandolo – lo ha ribadito: «La Chiesa è costitutivamente estroversa», e «l'autoreferenzialità spegne il fuoco dello spirito missionario». Anzi, con una espressione davvero fulminante, Prevost ha aggiunto: **«Il popolo di Dio è più numeroso di quello che vediamo. Non definiamone i confini».** È un messaggio potente, anche per chi si sente ai margini o fuori da un'appartenenza religiosa. Leone XIV sembra dire: la Chiesa non è fatta dai «nostri piccoli gruppi, che si sentono superiori al mondo», ma è una realtà in cammino, che non perde tempo a stabilire recinti e trincee.

Fin dalla sua elezione, Leone XIV ha sottolineato che sente essere suo compito «custodire il ricco patrimonio della fede cristiana e, al contempo, gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi». È un equilibrio sottile tra custodia e slancio. Qui – e non nei bilanciamenti tra abbigliamenti rossi e neri, tra fasce e mozzette – che è da cercare l'armonia interiore al pontificato della quale Prevost è alla ricerca in un presente che cambia in fretta. «Ogni generazione è nuova», e se i problemi cambiano, anche le risposte devono evolvere. Per questo serve una Chiesa capace di «giudizio prudenziale», cioè concreto, contestuale. Si delinea una Chiesa che non ha l'ansia di definire tutte le questioni, ma che preferisce accompagnare le domande piuttosto che spegnerle.

Colpisce, nei primi discorsi di Leone XIV, pure la sua insistenza su una fede concreta. **«Essere di Dio – ha detto – ci lega alla terra: non a un mondo ideale, ma a quello reale»:** non c'è nulla di evanescente nella sua visione: è una fede incarnata, che si esprime nella prossimità, nella cura, nell'impegno. Una fede che si misura non nelle formule, ma nelle relazioni. Ai sacerdoti, ha ricordato durante un'ordinazione: «Sono persone in carne e ossa quelle che il Padre mette sul vostro cammino. A loro consacrate voi stessi, senza separarvene, senza isolarvi». È un invito a evitare ogni forma di clericalismo. Leone non nasconde le ferite della Chiesa, e vede quelle di questo nostro mondo: «Insieme ricostruiremo la credibilità di una Chiesa ferita, inviata a un'umanità ferita, dentro una creazione ferita». È un'immagine potente, che unisce la consapevolezza del limite alla speranza di un cammino possibile. In un'udienza generale Prevost ha parlato di una Chiesa «samaritana», capace di chinarsi sulle ferite dell'umanità. Bergoglio usava l'espressione della Chiesa «ospedale da campo» capace di curare. **«Se vuoi aiutare qualcuno non puoi pensare di tenerti a distanza, ti devi coinvolgere, sporcare, forse contaminare»**, ha detto Prevost. E la possibilità aperta, senza paura, al rischio di una «contaminazione» è decisamente interessante.

«**Estroversa**» è pure l'aggettivo che ha scelto per definire la Chiesa. In un'epoca di polarizzazioni, di ritorni identitari e di chiusure difensive, questa parola suona come un manifesto. È un invito a non aver paura, a uscire, a rischiare, a mettersi in gioco. Perché, come Leone XIV ha ricordato, «la gioia di Dio» – *Evangelii gaudium* – «realmente cambia la storia e ci avvicina gli uni agli altri».

Il ritratto di Leone XIV è appena abbozzato: prenderà forma nelle sue scelte, col passare del tempo, col suo discernimento, assimilando la sua accettazione del ministero petrino. Tuttavia, è chiaro che non si è presentato alla Chiesa e al mondo come un «condottiero solitario», ma piuttosto incarnando la figura di una Chiesa che vuole essere «fermento per un mondo riconciliato».

*da La Repubblica, 05/06/2025

**Teologo gesuita, Sotto Segretario del Dicastero per la cultura e l'educazione

3. Un nuovo Leone per una nuova questione sociale

- di Emiliano Manfredonia*
- [17 giugno, 2025](#)



"*La Pace sia con voi*" un richiamo forte, esigente, un richiamo al Signore della storia che ha vinto la morte e ci ha resi tutti partecipi della vita contro ogni male. Parole che mettono Cristo al centro della nostra vita. Quel saluto ha aperto un nuovo pontificato che già dai primi tratti si mostra in continuità con il precedente sottolineando il principale impegno dei cristiani di questo tempo. La pace. Una "*pace disarmata e disarmante, umile e perseverante*".

L'elezione del card. Robert Francis Prevost come nuovo Vescovo di Roma e Pontefice della Chiesa universale ha colto di sorpresa la maggior parte degli osservatori, perché effettivamente, sebbene il nome circolasse fra i "papabili", non molti si attendevano l'elezione del primo Papa statunitense che però è anche un religioso agostiniano, un missionario, un docente, un Vescovo in Perù (e cittadino di quel Paese) e infine il titolare di un delicato ufficio nella Curia romana.

E poi ovviamente la scelta di questo nome, Leone XIV, che egli stesso, parlando con i cardinali, ha voluto immediatamente ricollegare a quella dell'ultimo titolare di quel nome, il Papa della "*Rerum novarum*", puntando sulla centralità della nuova questione sociale che ha esplicitamente ricollegato alle nuove implicazioni sociali e morali derivanti dal diffondersi dell'Intelligenza artificiale.

Il Papa ha evidenziato un messaggio di continuità, sia pure con stile e toni diversi, rispetto al pontificato di Francesco esprimendosi di fronte ai cardinali con un esplicito richiamo alla *Evangelii gaudium*, ossia il documento programmatico di Bergoglio, citandone gli elementi salienti: "*il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio (cfr n. 11); la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana (cfr n. 9); la crescita nella collegialità e nella sinodalità (cfr n. 33); l'attenzione al sensus fidei (cfr nn. 119-120), specialmente nelle sue forme più proprie e inclusive, come la pietà popolare (cfr n. 123); la cura amorevole degli ultimi, degli scartati (cfr n. 53); il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo*".

Il punto vero, però, è che cosa l'umanità si attende dal nuovo Papa, ed in particolare che cosa si attendono i credenti che si impegnano nella dimensione sociale, e che a maggior ragione si sentono sfidati dal richiamo all'enciclica che ha fondato non solo la dottrina sociale della Chiesa ma la stessa storia del movimento sociale cattolico.

Si tratta quindi di recuperare il filo rosso di una riflessione, che il Concilio Vaticano II e poi il magistero di Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco hanno progressivamente sviluppato, ordinandolo sistematicamente in una prospettiva che sia adeguata ai nostri tempi, per arrivare ad un nuovo disegno organico di riforma sociale che nasca dalla verifica delle attese delle persone.

Nessuno si attende che Leone parli ed agisca come Francesco, anzi è bene che egli coltivi la propria peculiarità umana e pastorale, ma certamente vi è un'aspettativa che egli cerchi di condurre ed in certi casi porti a compimento i numerosi processi che il Papa argentino ha aperto, soprattutto per quanto riguarda il ruolo dei laici nella Chiesa e l'insistenza sulle questioni della pace, dell'accoglienza del diverso (in particolare dei migranti), della promozione integrale della vita della persona. E che faccia tutto questo continuando quel cammino Sinodale che ha aperto strade nuove ed inedite di lavoro insieme Vescovi e popolo di Dio.

I molti cantieri che si sono aperti in questi anni, da ultimo con la Settimana sociale di Trieste del 2024, richiedono una capacità sistematica di lettura della domanda sociale e nello stesso tempo una parola che sia piena di una dimensione spirituale, che non rimandi semplicemente alle esigenze materiali ma metta la persona umana in relazione ad un disegno più grande che ne esalti la profonda ed incedibile dignità.

"Pontefice" significa costruttore di ponti, e lo stesso Francesco ha ribadito più volte la necessità di costruire ponti e non muri, di cercare di superare le differenze e di non farne delle barriere insormontabili: è questo, al fondo, che ci si attende da Leone XIV e lui stesso ne è consapevole.

"Promuovendo il bene comune – ha scritto recentemente- la nostra responsabilità sociale trae fondamento dal gesto creatore di Dio, che dà a tutti i beni della terra: come questi, così anche i frutti del lavoro dell'uomo devono essere equamente accessibili. Aiutare il povero è infatti questione di giustizia, prima che di carità. "

Sono parole forti, che ci ricordano che, pur essendo necessario e lodevole l'impegno caritativo quotidiano di ogni credente, l'attività politica e sociale è la via principale per la rimozione di quelle barriere di ingiustizia che separano il ricco dal povero, e la lotta contro l'ingiustizia è parte integrante dei doveri (e della missione) del cristiano. L'aver portato ad esempio al clero romano le figure di don Milani, don Mazzolari e don Di Liegro, autentici esempi di parresia cristiana nella Chiesa e nel mondo, va sicuramente in questo senso.

Sta a noi essere capaci di seguire questo percorso.

*Presidente ACLI

4. La democrazia vaticana

- di Michele Mezza*
- [17 giugno, 2025](#)



Dall'intera vicenda che si è celebrata in Vaticano, con l'elezione del nuovo Papa, l'insegnamento che un laico dovrebbe trarne è che proprio il Soglio di Pietro oggi è una delle poche democrazie rappresentative che funziona, senza cedimenti populistici. Proprio il ritorno di Leone XIV davanti ai cardinali per spiegare le ragioni della scelta del nuovo nome ci dice quanto funzioni nei palazzi vaticani il vincolo di rappresentatività.

Più di un comune sindaco o assessore, che una volta eletti la prima cosa che pensano è come sganciarsi da ogni legame con gli organi elettivi, il vicario di Cristo, una volta designato, per decisione del tutto autonoma e consensuale del collegio cardinalizio, ha avvertito una sorta di vincolo di gratitudine, se non di vera e propria dipendenza, tornando all'origine della sua carica e sollecitando un coinvolgimento dei propri elettori nelle sue scelte.

Ma al di là delle procedure, quello che sembra aver funzionato, e non solo in questo caso, è anche la cinghia di trasmissione fra i cardinali e le rispettive comunità di fedeli che li hanno sostenuti. Quella geografia così approssimativa che vuole distinguere i principi della chiesa in riformisti e conservatori, e oggi potremmo dire in globalisti e sovranisti, è invece uno dei rimbalzi delle caratteristiche degli ambiti pastorali che circondano la gerarchia ecclesiale.

I vescovi africani sono classificati più propensi a difendere la cerimonialità del potere temporale della Chiesa perché i propri fedeli sono bersaglio di conflitti e persecuzioni che possono essere mitigati proprio dalla protezione di un potere forte. Mentre tedeschi o europei del nord sono più decisi nel percorso innovativo per le condizioni socio culturali dei rispettivi territori.

Sono banalità sociologiche che oggi assumono la forma di eccentricità meccanicistiche in confronto a sistemi politico-elettorali, tutti protesi a un plebiscitarismo emotivo, in cui solo suggestioni gridate dal leader e riprodotte, molecularmente, da un accorto uso della rete, sono in grado di costruire larghe basi di consenso. Consenso che, una volta deposta la scheda, non trova altri modi per interloquire con i propri eletti, che diventano amministratori delegati della propria carica.

La Chiesa, proprio nel momento di massimo sbandamento – con le dimissioni di Papa Ratzinger, che sorprese il mondo annunciando il suo ritiro con una formula che non lasciava spazio alle incertezze: "In Mundo nostri temporis rapidis mutationibus subiecto et quaestionibus magni ponderis pro vita fidei perturbato". Una vera sentenza: la massima autorità religiosa occidentale alzava le mani dinanzi a quei "temporis rapidis mutationibus" rispetto ai quali si dichiarava "subiecto"; attraverso i suoi rappresentanti ha puntato prima su un gesuita, Papa Francesco, e poi su un agostiniano, Papa Leone XIV. Due scuole di pensiero forti, nate e consolidate proprio nel contrasto con i poteri prevalenti che miravano a recitare l'ambito di sovranità religiosa.

Una scelta che metodologicamente ha attraversato in entrambi i casi l'intera catena di rappresentanza dell'universo cattolico, trovando proprio nella coerenza e nella affinità fra base e vertice l'energia per reggere rispetto al confronto con il fenomeno che sta insidiando aspetti fondanti della fede: le intelligenze artificiali.

Prima Francesco, ora Leone, individuano in questo sistema non una tecnologia, o, ancora più brutalmente, una tecnica, come filone della filosofia spiritualista o esistenzialista, ma una

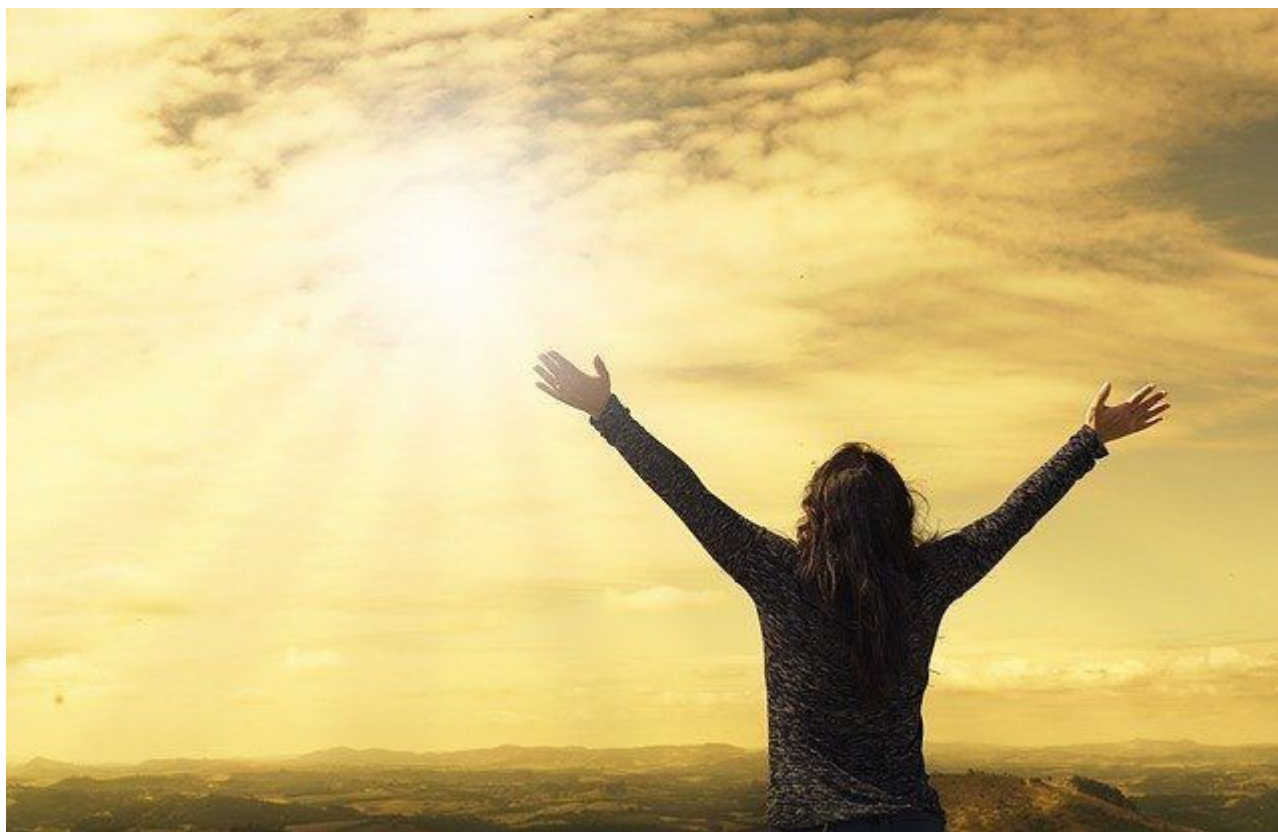
questione sociale, una dinamica che determina le relazioni e i rapporti economici e antropologici. Siamo dinanzi a un mondo, aveva scritto Francesco al G7 sull'intelligenza artificiale, in cui bisogna far entrare gli esclusi. Ma al di là del merito è la concatenazione di rappresentanze, il modo con cui legare una grande comunità dando sostanza ai vertici mediante un consenso organizzato della base non in quanto tale, ma in quanto mediazione permanente di interessi e obiettivi attraverso una struttura di collegamento, dialogo e consenso.

La Chiesa, potremmo dire, è già un'altra cosa rispetto a quella comunità verticale di cui ancora qualcuno ha nostalgia: è uno snodo di quella gigantesca rete planetaria che sta allineando ogni essere umano su una stessa linea di reciproco collegamento. In questo ramificato universo il successore di Pietro si chiede chi comanda? E rivolgendosi ai suoi confratelli ne chiede la collaborazione per condizionare la risposta. Per l'Occidente assediato da autocrati e sovranisti potrebbe essere una bella opportunità da riprodurre.

* da HuffPost Italia 12/05/2025

5. Osiamo sperare

- di Chiara Tintori*
- [17 giugno, 2025](#)



Alla domanda che cosa aspettarsi dal pontificato di Leone XIV sulle donne, rispondiamo con tremore e deferenza, data la complessità del governo della Chiesa cattolica, cioè universale. Quindi, immaginiamo che leggiate quanto segue sottovoce, perché scritto in punta di piedi! Osiamo sperare...

...che l'attenzione al tema delle donne – un plurale da usare con cautela, poiché le donne non sono un gruppo sociale omogeneo per condizione e interessi – non sia solo uno degli ambiti del nuovo magistero di Leone XIV, ma possa rappresentare lo stile, l'impronta di un'attenzione trasversale a valorizzare tutte le differenze. Infatti, laddove la Chiesa non le custodisce, non solo non è credibile, ma deforma il volto di Dio: una Chiesa che esclude è una Chiesa, non solo meno dialettica e afona, ma una Chiesa mutilata.

...che venga data priorità alle generazioni di donne più giovani, perché imparino a coltivare la propria interiorità. Quanto bisogno ha il nostro tempo di persone spirituali, che dedicano tempo e valore alla profondità, senza accontentarsi di specchiarsi sulla superficie del mondo. La spiritualità coltiva quelle qualità dello spirito umano – la compassione, l'empatia, il senso di responsabilità, la pazienza, la tolleranza, il perdono, la forza – che rendono la vita più umana e profetica, cioè attenta ai segni dei tempi. Siamo fiduciosi che il carisma agostiniano di papa Prevost ha molto da dare, con l'attenzione a farsi pellegrino a fianco di chiunque sia alla ricerca della spiritualità evangelica.

...che si trovino nuovi spazi di corresponsabilità (e non solo di collaborazione) tra le pieghe del diritto canonico, osando ciò che è già possibile oggi. Perché donne e uomini sono uguali nella dignità, nei diritti e nell'uguaglianza battesimale. Talvolta accade che nelle comunità ecclesiali si ricercano donne che collaborino, che siano disponibili per molteplici servizi, senza tuttavia investire nella corresponsabilità, cioè nell'abilità a dare risposte insieme, anche superando l'organizzazione a compartimenti stagni (iniziazione cristiana, pastorale giovanile, Caritas...) e aprendosi all'integrazione generazionale.

Osiamo sperare...

...che si abbia il coraggio di investire in percorsi di formazione alla leadership, femminile e maschile e ai modelli di potere. Perché il Vangelo ha molto da dire sullo stile di leadership, oggi! Modelli di potere che favoriscano esperienze reali di dialogo, di gestione del dissenso e dei conflitti, che aiutino a far emergere leadership femminili e maschili non necessariamente individuali, ma collettive e diffuse, dove il "noi" prevalga sull'"io", perché ciascuna comunità sogni un futuro di speranza.

...che papa Leone XIV sia testimone credibile di un nuovo stile di potere pacificato e disarmato. Pacificato con le contraddizioni insite nella società e nella Chiesa, con i propri limiti e con quelli degli altri. Un potere pacificato consente di sviluppare relazioni non prigioniere del mito dell'eccellenza, dell'essere sempre e a ogni costo dei vincenti. È un potere esercitato in maniera equilibrata che, riconoscendo il senso del limite, riduce lo stress e l'ansia di tutti i coinvolti. Un potere disarmato non si abitua alla violenza come reazione inevitabile alla complessità. In situazioni di tensione è consigliabile né cedere né attaccare, ma disarmare l'altro – e prima di tutto noi stessi – con delle mosse spiazzanti. Piuttosto che reazioni di forza e prove muscolari abbiamo bisogno di quell'apparente debolezza che sola può interrompere la spirale delle rivendicazioni e delle prepotenze, anche nelle relazioni tra donne e uomini nella Chiesa.

Osiamo sperare:

...che la Chiesa, popolo di Dio, non resti paralizzata in attesa di pronunciamenti pontifici chiari, trasparenti e calati dall'alto, ma abbia il coraggio di osare, ogni giorno, un protagonismo secondo i carismi che lo Spirito continua sempre a rinnovare.

...che si valorizzino quei laboratori pastorali già attivi nelle chiese locali periferiche – tanto più vive quanto più lontane dal centro – come esperimenti di alleanze dinamiche, che danno forma al cambiamento;

...che si superino le resistenze alle novità, proprie delle istituzioni più preoccupate di conservarsi che di evolvere, perché solo creando le condizioni di possibilità ci si allontanerà da goffi e sterili tentativi di assimilazione e omologazione, separatismi e intolleranze.

Osiamo sperare che Leone XIV e tutta la Chiesa restino in ascolto della Storia, tempo e luogo di un futuro tutto ancora da scrivere.

*Politologa e scrittrice

6. Dal "No Balconear", al "Si dialogare"

- di Onofrio Rota*
- [17 giugno, 2025](#)



"La pace sia con noi". Così titolava la prima pagina di *Avvenire* lo scorso 9 maggio commentando l'elezione di Papa Leone XIV. Il riferimento era alle prime parole pronunciate dal Pontefice, a quel suo delicato esordio con "la pace sia con tutti voi" e a quella sua forte invocazione di una "pace disarmata e disarmante".

Di un appello del genere, di un richiamo all'umiltà e all'impegno personale, ne avevamo tutti fortemente bisogno: ha rappresentato una prima fotografia, necessaria soprattutto per chi non lo conoscesse, di chi è Robert Francis Prevost, l'agostiniano, il missionario in Perù, il "Papa americano", come è stato subito etichettato dai tanti che si interrogano tutt'ora su quanto possa il suo ruolo controbilanciare il potere spavaldo, imperialista e razzista esercitato da Donald Trump.

Davanti agli oltre 50 tragici conflitti in corso nel mondo, davanti a sconvolgimenti che stanno ridisegnando la mappa geopolitica conosciuta nel secolo scorso, Papa Leone XIV ci ha anzitutto richiamati alla realtà creando aspettative di continuità con il suo predecessore Papa Francesco specialmente su alcuni temi per noi molto rilevanti, come l'inclusione dei migranti, il primato della diplomazia internazionale, il valore profondo della pace.

Come Federazione agroalimentare e ambientale della Cisl non possiamo negare che la scomparsa di Francesco abbia rappresentato un evento di dolore e disorientamento. Ci mancherà sicuramente la sua voce autentica e irripetibile. Non a caso, è stato il primo a parlare di una terza guerra mondiale "a pezzi". Il più coraggioso nel tuonare ovunque contro la vergogna della guerra, della violenza e delle dittature, in Ucraina, in Myanmar, in Medio Oriente e in tanti altri luoghi di dolore. Il più determinato nel denunciare, con la sua ecologia integrale, le connessioni tra degrado ambientale e degrado etico, sfruttamento, cultura dello scarto.

Lo abbiamo tutti amato per la sua sensibilità verso le problematiche della sostenibilità, la sua attenzione continua e mai di circostanza al valore del lavoro, alla tutela dei più fragili, alle tante periferie del mondo e della società. Per la sua capacità di dare voce agli oppressi, per le

sue esortazioni ai sacerdoti a non essere semplici "intermediari o gestori", "preti tristi", ma ad essere sempre "pastori con l'odore delle pecore". Per la coerenza con cui ha sempre dimostrato vicinanza alle nostre categorie, non mancando mai di denunciare la piaga del caporalato e delle discriminazioni, le fatiche dei braccianti, i sacrifici dei pescatori, di ricordare il valore del lavoro di chi produce il cibo e di chi si occupa ogni giorno della tutela ambientale, delle risorse primarie, della custodia del creato.

Di tutto il suo vocabolario, una parola in particolare deve colpire chi, come noi, si occupa di sindacato e rappresentanza: "balconear". Un termine del gergo argentino traducibile più o meno come "distacco". Il distacco di chi non si immischia, non si sporca le mani, guarda appunto la vita "dal balcone", criticando con compiacimento, senza partecipazione, senza coinvolgimento emotivo. Una filosofia dalla quale Papa Bergoglio ha più volte messo in guardia, specialmente rivolgendosi ai più giovani: "Non bisogna *balconear* la vita!". Quale migliore esortazione per chi, come noi, vuole davvero portare avanti il progetto di un sindacato democratico, partecipativo, radicato nel territorio, nella prossimità? Per un'epoca straordinaria, del resto, doveva esserci un Pontificato eccezionale. E il suo lo è stato veramente.

Sapremo certamente fare tesoro di questa grande eredità. Compensano il dolore per la scomparsa di Papa Francesco due importanti aspetti. Il primo, è il suo stesso messaggio di amore, bellezza, pace, fraternità, impegno civile, che ha saputo trasmettere in tutto il mondo fino al suo ultimo sospiro, e

che resterà per la nostra Federazione un bagaglio culturale inestinguibile. Il secondo, è l'emozionante elezione del nuovo Papa, Leone XIV, cui abbiamo rivolto da subito un simbolico abbraccio di benvenuto e di buon Pontificato.

Sarebbe improponibile dal punto di vista storico e anche ingrato azzardare un paragone tra l'operato di Francesco e la figura del nuovo Papa. Quello che sappiamo però è che da Leone XIV possiamo aspettarci una continuità legata ad alcuni punti basilari. Lasciano sicuramente ben sperare i suoi primi richiami a "costruire ponti con il dialogo e con l'incontro", la sua vita vissuta di missionario attento ai più vulnerabili e al Sud del mondo. Così come è di buon auspicio la stessa scelta del nome, riferimento al suo più prossimo predecessore con questo appellativo, Leone XIII, padre della Dottrina Sociale della Chiesa con l'enciclica *Rerum Novarum*. È lecito augurarsi dunque che il nuovo Pontefice sappia trarre profonda ispirazione dal suo predecessore, per rappresentare davvero una luce di speranza per tutto il mondo e una bussola di riferimento per tanti lavoratori e lavoratrici.

Ne abbiamo bisogno. Anche perché, davanti a un mondo che sembra impazzito, sarà forte la tentazione, anche per i corpi intermedi e le istituzioni, di mettere "sacchetti di sabbia vicino alla finestra", come in un noto brano del passato. Mentre il messaggio di fondo che abbiamo voluto rilanciare con la nostra fase congressuale, appena terminata, dal titolo "Alimenta il futuro: lavoro, partecipazione, sostenibilità", va in tutt'altra direzione: prende la via dell'uscita dal guscio, dello sporcarsi le mani, rivendicando il ruolo di primo piano del sindacato, il protagonismo dei lavoratori.

Va interpretata in questo modo anche la nuova legge sulla partecipazione: un cambiamento epocale, che da oggi ci impegna a superare definitivamente il modello antagonista novecentesco per intraprendere una nuova stagione di conquiste contrattuali e impegno sociale attuandone concretamente i principi in tutti i luoghi di lavoro. Una sfida perciò anche profondamente culturale, per un protagonismo che sia davvero consapevole, competente, incisivo. E che affronteremo con passione ed entusiasmo, valorizzando la nostra capacità di dare risposte alle persone ma, prima ancora, di affermare un'identità collettiva e di esprimere un vero e proprio modello sociale partecipativo e solidale.

Su questi aspetti, già abbiamo avuto modo di intuire una sensibilità particolare da parte di Papa Leone XIV. Perché, se Leone XIII si trovò a fronteggiare l'epoca della seconda rivoluzione industriale, la prima caratterizzata da una moderna divisione del lavoro e nuove forme di standardizzazione tecnica e sociale, oggi la sfida delle transizioni – tecnologica, demografica, ecologica – ci impegna a governare cambiamenti epocali restituendo centralità alla persona e alle relazioni. Da qui la volontà, del nuovo Pontefice, di ricoprire e valorizzare la Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica alla luce della quarta rivoluzione industriale, caratterizzata appunto dalle connessioni perpetue e dalla pervasività dell'intelligenza artificiale. Un'intelligenza che è compito del sindacato, anzitutto, trasformare in intelligenza sociale e relazionale, valorizzando il diritto al protagonismo della persona sul luogo di lavoro e la

contrattazione come strumento di emancipazione e partecipazione nelle sue diverse forme, gestionale, economico-finanziaria, organizzativa e consultiva.

Buon lavoro dunque a tutti noi, che condividiamo con il nuovo Pontefice il valore di queste sfide, guardando al suo operato come a un cammino di speranza e di realizzazione di un vero progresso sociale.

**Segretario generale FAI CISL*

7. Cosa mi aspetto da Papa Leone XIV su lavoro e non solo

- di Enzo Mattina
- [17 giugno, 2025](#)



Da cattolico praticante non posso che attribuire all'illuminazione della Divina Provvidenza la scelta del cardinale Prevost, nell'assumere la responsabilità della Chiesa cattolica, di porsi in continuità con Papa Leone XIII.

Ciò gli consentirà di affrontare le grandi trasformazioni tecnologiche che, come nel lontano 1891, in forme e tempi illimitatamente più impattanti, oggi incidono sulla vita dei singoli, sul tessuto sociale, sulla distribuzione della ricchezza e sugli assetti politici. D'altro canto, una persona che ha studiato e conseguito una laurea in matematica è la più sensibile e qualificata su materie che hanno nella loro essenza proprio la logica dei numeri e delle sequenze che danno vita agli algoritmi, croce e delizia dell'Intelligenza Artificiale.

La questione operaia era al centro dell'attenzione di Leone XIII, che scrisse testualmente nell'enciclica *Rerum Novarum*: "è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, come sia di estrema necessità venire in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo".

Queste condizioni si ripropongono ampliate nell'oggi e nel prossimo futuro, perché toccano anche i livelli intermedi del mondo del lavoro, rendono i posti di lavoro fluidi e, come tali, instabili, imponendo a chi li copre mutamenti ricorrenti delle mansioni, ricorrenti passaggi formativi, mentre le posizioni gestionali apicali beneficeranno della crescente concentrazione del sapere, del potere e della ricchezza.

Di anticipazioni di queste tendenze ve ne sono molte; basta seguire con attenzione la sostanza e la forma della presidenza trumpiana e l'espansione dell'intelligenza artificiale che ha bisogno di molti dati per funzionare; un patrimonio che è sempre più concentrato nelle mani di alcune grandi aziende tecnologiche come Google, Amazon, Microsoft, Open AI, conferendo loro un vantaggio significativo. Del resto, finanche quel personaggio conturbante che è Elon Musk è arrivato ad affermare pubblicamente qualche anno addietro che: "l'I. A. è la minaccia più grande per l'esistenza del genere umano".

Dinanzi a una situazione siffatta quegli studiosi che da varie parti del mondo hanno analizzato i pro e i contro della transizione tecnologica dovrebbero ritrovarsi per fornire agli operatori sociali e politici analisi e proposte su cui sensibilizzare la società civile di ogni angolo del mondo.

Penso a personaggi di alto livello, quali, tanto per citarne qualcuno, Zygmunt Bauman, Chris Anderson, J.P. Fitoussi, Martin Durand, Manfred Spitzer, i 3 Nobel inventori dello SPI (Social Progress Index) Amartya Sen, Douglas North, Joseph Stiglitz e tanti/e altri/e, che dovrebbero

mettere a disposizione di Organizzazioni sindacali, Partiti, Associazioni del terzo settore i materiali giusti per diverse, ancorché convergenti piattaforme rivendicative a contrasto della disoccupazione di massa, della montante asocialità, della dipendenza collettiva di orwelliana memoria, i mali delle tre grandi transizioni (l'ecologica, la tecnologica, la sociodemografica) che incombono sull'umanità. Non è un percorso facile da affrontare, ma è l'unico praticabile per evitare la regressione civile, culturale, economica e politica, che sembra ogni giorno di più dilagante.

Niente di tutto ciò sta accadendo, anzi si assiste al ritorno di un rivendicazionismo frammentato, nazionalistico e corporativo, normalmente mal visto da ampi settori della popolazione. In contemporanea, si sono sviluppate altre iniziative, penso ai quattro referendum sul lavoro che, come giustamente messo in evidenza da un giurista del lavoro di prima grandezza, qual'è Pietro Ichino, sul sito Libertà Eguale del 21 gennaio scorso, avrebbero creato più danni delle norme che si intendeva abrogare.

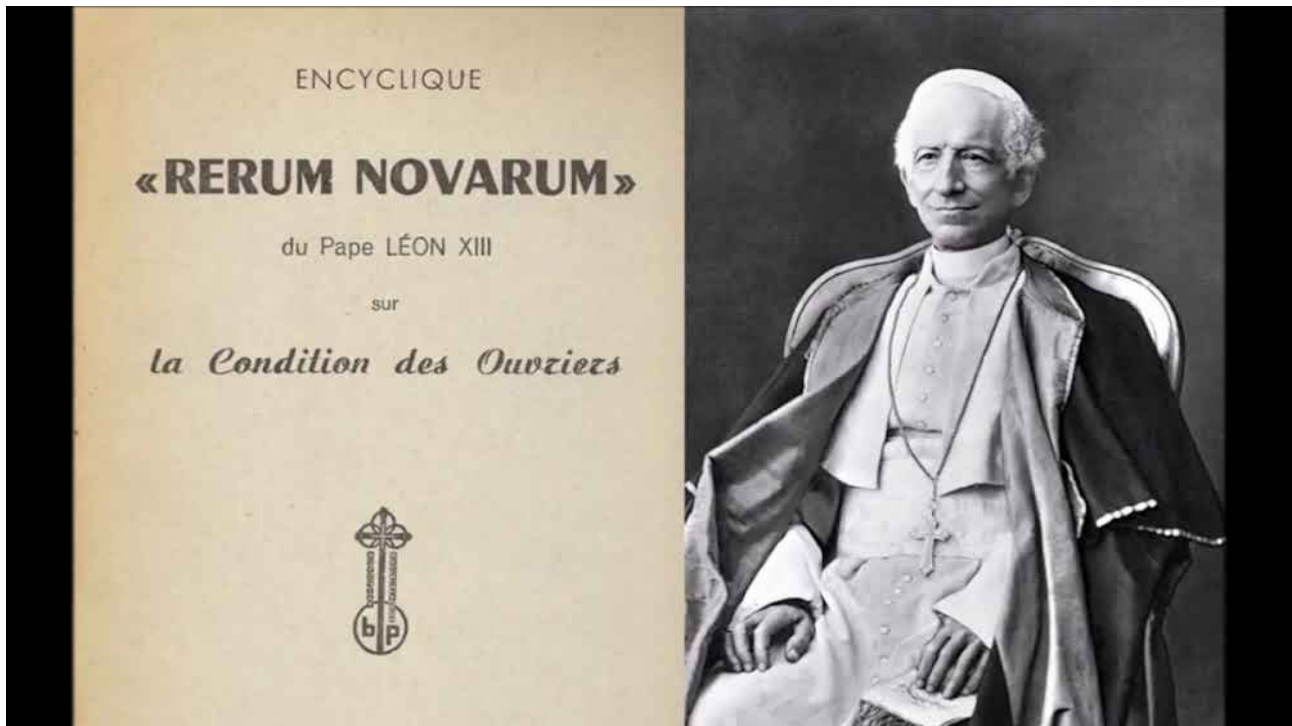
Per altro, quand'anche fossero andate a segno, non avrebbero avuto la forza, per la limitatezza degli effetti, di animare una mobilitazione di massa. Un'operazione del genere, peraltro, non si può configurare nel momento in cui il rapporto tra i maggiori sindacati si è deteriorato in una competizione fratricida che ha indotto ciascuna sigla a costruirsi la sua linea di condotta in assoluta solitudine rispetto alle altre. Ma c'è di più. Finanche sul problema dell'ampliamento dei diritti di informazione, negoziati e conquistati 40 anni addietro per via contrattuale, non ci sono state capacità e volontà di un'elaborazione unitaria. Così, la proposta di legge d'iniziativa popolare, voluta dalla sola CISL, è stata ridotta dalla maggioranza parlamentare ad un irrilevante atto di testimonianza.

Non possiamo, per altro verso, tacere sul fatto le tre grandi transizioni già citate dovrebbero essere affrontate da un confronto che coinvolga le Organizzazioni sindacali almeno dei 27 Paesi europei e la sigla che li rappresenta a Bruxelles, la CES, per sfociare poi in un movimento in grado di impegnare milioni di lavoratrici e lavoratori di tutte le età, le loro famiglie, i loro governi.

Forse una Rerum Novarum 2, lanciata da Papa Leone XIV potrebbe portare i decisori politici e sindacali europei e mondiali a ritrovare il gusto di fare il loro mestiere.

8. "Leone XIV e il lavoro: una nuova Rerum Novarum?"*

- di Paolo Iacci**
- [17 giugno, 2025](#)



"Dove si è mai visto che un leone abbia paura di una gazzella indifesa?"

Con questa battuta arguta, Papa Leone XIII reagì a un episodio insolito: durante una passeggiata nei Giardini Vaticani, fu quasi travolto da una gazzella che correva libera tra gli animali esotici donati al pontefice. La scena, che avrebbe potuto causare panico, fu invece stemperata dal senso dell'umorismo del Papa, che con questa frase riuscì a calmare i presenti e a sdrammatizzare l'accaduto.

Questo aneddoto, oltre a mostrare il lato umano e ironico di Leone XIII, rifletteva la sua capacità di affrontare con equilibrio e saggezza le sfide del suo tempo. E proprio questo spirito sembra animare il nuovo Pontefice, Leone XIV, che ha scelto di richiamarsi a quella figura storica nel suo nome.

Leone XIII è noto per aver promulgato l'enciclica Rerum Novarum nel 1891, un documento che ha posto le basi della dottrina sociale della Chiesa, affrontando temi come la giustizia sociale, i diritti dei lavoratori e il ruolo dello Stato. Oggi, più di un secolo dopo, queste questioni sono ancora al centro del dibattito, soprattutto in un mondo del lavoro in continua evoluzione, segnato da sfide come la digitalizzazione, la precarietà e le disuguaglianze crescenti.

Il nome scelto dal nuovo Pontefice non è solo un omaggio alla tradizione: è una dichiarazione d'intenti. In un momento in cui il lavoro è attraversato da trasformazioni radicali, tecnologiche così come ambientali e culturali, richiamare il pensiero sociale della Chiesa alle sue radici più nette e profetiche è un atto forte. Non nostalgico, ma profondamente contemporaneo.

La Rerum Novarum nasceva in un'Europa segnata dalla rivoluzione industriale e dalla "questione operaia". Oggi il mondo del lavoro è molto diverso, ma altrettanto fragile: l'intelligenza apre a nuovi scenari forse ancora inimmaginabili, ma assistiamo anche a un senso di disorientamento collettivo, a forme contrattuali ibride che sfuggono ad ogni tutela, a giovani scoraggiati, a over 55 sistematicamente esclusi dai processi di selezione, ad un malessere diffuso persino tra i lavoratori stabili, logorati da un futuro molto incerto e da aspettative che talvolta negano dignità e senso.

In questo scenario, l'elezione di Leone XIV può rappresentare un'occasione per riflettere su un punto spesso trascurato nel dibattito organizzativo: il lavoro come fatto etico e non solo economico. Un'attività umana che crea valore, certo, ma anche legami. Che sviluppa competenze, ma anche coscienza. Che produce beni e servizi, ma anche giustizia o ingiustizia.

Il nuovo Papa, nei suoi primi discorsi, ha già lasciato intendere di voler tornare al cuore di questo discorso: il lavoro come diritto e come dovere, ma soprattutto come strumento di dignità personale e coesione sociale. Ha parlato di giovani, di salari minimi, di formazione permanente, di dignità nelle nuove forme del lavoro digitale. Un'agenda che, pur non essendo tecnica, tocca il nostro quotidiano di responsabili HR, formatori, imprenditori.

Leone XIV ha detto con chiarezza che non si tratta di rimpiangere modelli del passato, ma di leggere con occhi nuovi le nuove "cose" del lavoro (le rerum novarum di oggi): la gig economy, l'algoritmizzazione dei processi decisionali, la crescente solitudine organizzativa, l'ansia da prestazione continua. Richiamando l'enciclica Rerum Novarum di Leone XIII, Papa Leone XIV ha evidenziato la necessità di affrontare le nuove sfide poste dalla rivoluzione tecnologica e dall'intelligenza artificiale. Ha affermato che la Chiesa deve "rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro".

E qui l'enciclica di Leone XIII torna paradossalmente attuale. Lì si affermava il principio della giusta retribuzione, della tutela dei più deboli, della libertà di associazione, della funzione sociale dell'impresa. Oggi questi stessi temi riaffiorano, con altre forme e con urgenze nuove.

Forse, allora, non è solo questione di dottrina o di fede. È questione di responsabilità. E anche il nostro mondo delle risorse umane, se vuole essere all'altezza delle sfide contemporanee, deve ripensarsi come luogo di mediazione tra giustizia e organizzazione. Dove l'efficienza non cancelli la persona e dove il contratto non sostituisca la cura.

Il nuovo Leone – il quattordicesimo – si affaccia su un mondo del lavoro ben più caotico di un giardino pontificio: fatto di piattaforme digitali, contratti liquidi e intelligenze artificiali troppo spesso disumane. Ma forse, come allora, ciò che serve è la stessa cosa: uno sguardo fermo e la convinzione che il lavoro è cosa seria, ma anche profondamente umana. Che nessun algoritmo, da solo, potrà mai rendere giusta.

*da hronline n. 10 anno 2025

** Presidente ECA, Università Statale di Milano

9. Le attese dal papa: l'aggiornamento della dottrina sociale

- di Stefano Ceccanti*
- [17 giugno, 2025](#)



Credo che dobbiamo partire da quello che resta il testo post-conciliare che si è rivelato alla lunga il più profetico, la Octogesima Adveniens di Paolo VI, che afferma anzitutto una grande verità, valida sia per le questioni di dottrina sociale, ma credo anche per lo scioglimento dei nodi su alcune questioni aperte dentro la Chiesa.

Papa Montini segnala che "molto diverse sono le situazioni in cui, volenti o nolenti, i cristiani si trovano impegnati, a seconda dei paesi, dei sistemi socio-politici, delle culture" (n. 3) e che, pertanto, "di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili dell'evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia" (n. 4).

C'è quindi una responsabilità comunitaria e non su ricette concrete che si pretendano universali, ma alla ricerca di una convergenza su principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione "anche con tutti gli uomini di buona volontà".

Se questo è vero, il principale problema che il nuovo pontefice eredita in materia di dottrina sociale è un classico doppio standard che la dottrina eredita dal pre-concilio e che segna un mancato adeguamento rispetto all'insegnamento conciliare e nello specifico alla *Gaudium et Spes*.

E' rimasto un doppio standard a seconda dei temi trattati che dal Concilio non trova più alcun fondamento e che in anni recenti era stata tradotta con la formula dei principi o dei valori non negoziabili. Una formula che deliberatamente papa Francesco aveva dichiarato di voler superare, che volutamente non ha ripetuto in nessun testo ma che non ha ricevuto un chiaro aggiornamento organico in positivo.

Il doppio standard si riferisce alle formule più elastiche adottate in materie economico-sociale dove non si traccia una catena ferrea che va dai principi alle soluzioni concrete ed anzi si

sottolinea il carattere storico contingente delle mediazioni concrete rispetto invece ai temi della vita, della sessualità, dei temi che in lingua francese vengono definiti societali (in italiano diritti civili) dove sembra esservi invece un meccanismo secco tra principi e soluzioni ammesse o escluse.

Ciò non significa che nella Chiesa e nella società non ci si debba confrontare anche sulle soluzioni puntuali, sulla loro adeguatezza si rispetto a principi, criteri e direttive, ma quanto più ci sposta verso le concrete scelte opinabili tanto più ci deve essere rispetto anche per valutazioni inevitabilmente diverse e per il senso del realismo cristiano che esclude, sempre per richiamarci alla Octogesima Aveniens, "soluzioni che promettono, non senza illusione, un mondo definitivamente migliore".

Per questa ragione l'aspirazione alla pace non potrà essere separata dal riconoscimento dell'esistenza di condizioni per la legittima difesa anche armata dagli aggressori, la valorizzazione della famiglia fondata sul matrimonio non potrà essere isolata dal riconoscimento della positività di altre forme di convivenza stabile affettiva o solidaristica e il rigetto di forme di eutanasia a danno dei più deboli e indifesi andrà sempre coniugata con l'evitare forme di accanimento terapeutico che l'evoluzione della medicina porta ad ampliare.

Più in generale va ricordato, sulla base della Dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae*, che la dignità della persona non può essere lesa da un'eccessiva espansione del diritto penale, anche a fronte della coscienza erronea e che su questa valorizzazione della libertà si è fondata dopo il Concilio Vaticano II l'espansione delle democrazie a partire dai Paesi cattolici, espansione oggi messa in crisi dalle cosiddette democrazie illiberali.

*Intervento al Webinar di Pax Romana sul nuovo pontificato, 14/06/2025

10. La preghiera-sfida dal cuore dell'Africa*

- di Ibrahim Traorè **
- [17 giugno, 2025](#)



A Sua Santità Papa Roberto Francesco

Non le scrivo da un palazzo, né dalle comodità di ambasciate straniere, ma dal suolo della mia patria, la terra del Burkina Faso, dove la polvere si mescola al sangue dei nostri martiri e gli echi della rivoluzione sono più forti del ronzio dei droni stranieri sopra le nostre teste.

Non le scrivo come un uomo in cerca di approvazione, né come uno invischiato in convenevoli diplomatici. Le scrivo come un figlio dell'Africa, audace, ferito, indomito.

Ora lei è il padre spirituale di oltre un miliardo di anime, inclusi milioni qui in Africa. Lei eredita non solo una Chiesa, ma una missione. E in questo momento di transizione, mentre il fumo bianco aleggia ancora sui tetti del Vaticano, devo inviare questa lettera attraverso mari e deserti, oltre guardie e cancellate, direttamente al suo cuore, perché la storia lo esige, perché la verità lo impone, perché l'Africa, ferita e in rivolta, ci sta guardando. Santità, noi africani conosciamo il potere della croce. Conosciamo gli inni, le preghiere, le litanie. Abbiamo costruito chiese con mani callose e abbiamo difeso la nostra fede con il nostro sangue.

Ma conosciamo anche un'altra verità, una verità che troppi hanno preferito seppellire: che la Chiesa a volte ha camminato al fianco dei colonizzatori, che mentre i missionari pregavano per le nostre anime, i soldati profanavano le nostre terre, che mentre voi predecessori parlavate del cielo, i nostri antenati erano incatenati sulla terra.

E anche ora, in questa cosiddetta era moderna, subiamo ancora le catene non del ferro, ma del silenzio. Dell'indifferenza di giochi geopolitici che si svolgono in sacre oscurità.

Quindi chiedo, in nome delle madri che pregano sui pavimenti di terra battuta e dei bambini che frequentano il catechismo a stomaco vuoto: il suo papato sarà diverso?

Sarà lei il Papa che vede l'Africa non come una periferia, ma come il centro profetico? Sarà il Papa che non si limita a visitare le baraccopoli per fotoricordi, ma che osa parlare con rabbia contro le forze che rendono permanenti quelle baraccopoli?

Vede, Santità, io sono un uomo forgiato dalla guerra, non dalla ricchezza. Non sono stato rovinato dalle istituzioni occidentali per uso politico. Non mi hanno insegnato la diplomazia a Parigi. Ho imparato la leadership in trincea, tra la gente, dove il dolore è maestro e la speranza è resistenza.

Guido una nazione che è stata emarginata dal mondo finché non ci siamo rifiutati di stare zitti. Ci è stato detto che eravamo troppo poveri per essere indipendenti, troppo deboli per essere sovrani, troppo instabili per resistere. Ma glielo dico con il tuono degli antenati nella voce: abbiamo smesso di chiedere il permesso di esistere.

Abbiamo smesso di implorare validazione da parte dei poteri che sfruttano i nostri minerali mentre predicano la moralità. E abbiamo smesso, assolutamente smesso, di accettare che i leader spirituali globali distolgano lo sguardo dalle grida dell'Africa perché la politica è scomoda.

Santità, [non] parlo ora solo per il Burkina Faso, ma per un continente troppo a lungo dominato. L'Africa non è un continente da compatire, siamo un continente di profeti. Profeti che sono stati incarcerati, esiliati e assassinati per aver osato sfidare l'impero.

E lei, ora che porta l'anello di San Pietro come simbolo, seguirà la via dei profeti? O sarà anche lei prigioniero della politica?

Non abbiamo bisogno di altre banalità. Non abbiamo bisogno di altri auguri e preghiere mentre le multinazionali occidentali estraggono uranio dal Niger, e oro dal Congo, sotto scorta armata. Non abbiamo bisogno di neutralità diplomatica mentre i giovani africani annegano nel Mediterraneo fuggendo da guerre cui essi non hanno dato inizio, con armi che essi non hanno fabbricato.

Non abbiamo bisogno di dichiarazioni sdolciate mentre la sovranità africana viene messa all'asta a porte chiuse a Bruxelles, Washington e Ginevra.

Ciò di cui abbiamo bisogno è un Papa che nomini l'Erode moderno, che tuoni contro gli imperi economici con la stessa audacia con cui la Chiesa un tempo tuonò contro il comunismo.

Un Papa che dica senza indulgenze che è peccato per le nazioni trarre profitto dalla distruzione dell'Africa.

Lei conosce gli insegnamenti di Cristo. Sa che Lui rovesciò i tavoli dei cambiavalute. Sa che Lui disse "Beati gli operatori di pace" ma non disse mai "Beati i pacifinti".

Quindi le chiedo personalmente: parlerà contro il silenzio della Francia e le sue operazioni segrete nel Sahel?

Condannerà i traffici di armi che alimentano guerre per procura nei nostri deserti e nelle nostre foreste? Smaschererà l'avidità che si ammantava di carità? La diplomazia che maschera l'imperialismo con colloqui di pace, perché lo vediamo succedere, lo viviamo.

Sua Santità, non le chiedo di essere africano.

Le chiedo di essere umano, di essere morale, di essere coraggioso, perché il coraggio, il vero coraggio, non è benedire i potenti. E' difendere i deboli pagandone il costo.

Mi permetta di parlare chiaro. Il Vaticano possiede ricchezze inimmaginabili, arte senza prezzo, accesso oltre ogni confine. Ma il vero potere non si misura in tesori nascosti dietro mura di marmo, il vero potere si misura nel coraggio di affrontare l'ingiustizia.

Anche quando si presenta vestito con un abito su misura, con credenziali diplomatiche e sorridendo nonostante i suoi peccati, Sua Santità, il mondo è sull'orlo del precipizio e l'Africa, questo continente martoriato e bellissimo, non si limita a guardare dal basso: ci stiamo sollevando.

Stiamo sanguinando, stiamo risalendo e osiamo porre domande che risuonano più forte del diritto canonico.

Dov'era la Chiesa quando i nostri presidenti sono stati rovesciati da mercenari spalleggiati dall'estero?

Dov'era la Chiesa quando i nostri giovani sono stati rapiti e indottrinati in guerre finanziate da nazioni che pretendono di essere forze di pace?

Dov'era la Chiesa quando le nostre valute sono crollate, quando il Fondo Monetario Internazionale ha soffocato le nostre economie?

Quando i nostri leader sono stati puniti per aver scelto la sovranità anziché la sottomissione?

Non ci dica di perdonare mentre la frusta è ancora nella mano del carnefice.

Non ci dica di pregare mentre le nostre preghiere vengono ricambiate con attacchi di droni.

Non parli di pace senza nominare i profittatori della guerra.

Perché il silenzio, Santità, non è più santo e la neutralità non è più nobile.

Se lei deve essere il pastore di questo gregge globale, allora ascolti questo grido dalla polvere di Uagadugu.

Anche noi siamo sue pecore. Ma non pascoliamo in silenzio nei campi, marciamo per le strade, moriamo in prima linea.

Risorgiamo dalle ceneri con il fuoco nelle ossa e le Scritture sulla lingua.

Non chiediamo carità, esigiamo giustizia. E la giustizia deve iniziare dalla verità.

La verità è che il cristianesimo in Africa è stato sia un balsamo che una spada. La verità è che la Chiesa ha nutrito i nostri spiriti senza riuscire a proteggere i nostri corpi.

La verità è che la redenzione senza riconoscimento è una mezza verità e le mezze verità non hanno mai guarito le nazioni.

Santità, ora lei siede sulla cattedra di San Pietro.

Ma ricordi, Pietro rinnegò Cristo tre volte prima che il gallo cantasse. Non permetta alla Storia di scrivere che la Chiesa ha rinnegato l'Africa ancora una volta.

Faccia sì che il gallo canti forte e chiaro in Vaticano. Che svegli la coscienza di cardinali e re.

Che echeggi nei corridoi del potere, dove uomini in toga e uomini in uniforme barattano il silenzio con l'influenza. Che annunci una nuova alba, non solo per la Chiesa, ma per il mondo.

Perché qui in Africa non temiamo le albe, le creiamo.

Siamo figli e figlie di Sankara, Lumumba, Nkrumah e Biko.

Portiamo le Scritture in una mano e l'onore, il ricordo dei rivoluzionari nell'altra.

Abbiamo imparato a pregare e protestare con lo stesso respiro.

E chiediamo: il suo papato camminerà con noi? Ci verrà lei incontro nel nostro dolore, non solo tra i banchi delle nostre chiese? Riconoscerà Dio nella nostra fame? Cristo nel nostro caos, lo Spirito Santo nelle nostre lotte?

Perché se non è questo il tempo, è quello di Giuda, e se la Chiesa continua a predicare la pace ignorando la macchina dell'oppressione, in quale Buona Novella ci resta da credere? Non lo dico con rabbia, ma con sacra urgenza.

Siamo un popolo al crocevia tra profezia e politica, e il tempo dell'Africa non si sta avvicinando, è qui. Stiamo riscrivendo la narrazione, rimodellando il futuro, rivendicando la dignità che ci è stata negata da secoli di dominazione straniera e di manipolazione spirituale.

E la Chiesa deve decidere da che parte stare: con i poteri forti qui, o con le persone che sanguinano.

Non scrivo questa lettera per condannare. La scrivo per invitarla, Santità, a una solidarietà più profonda, a una solidarietà che cammini a piedi nudi con i poveri, che osi dire la verità a Roma con la stessa audacia con cui lo fa in Ruanda, che ricordi i santi non solo per i miracoli, ma per il loro impegno per la giustizia.

Aspettiamo le vostre voci, non dai balconi, ma dalle trincee e dalle favelas. Dai campi profughi, da dietro le sbarre delle prigioni politiche dove la verità è incarcerata.

Perché solo quella voce, la vostra voce, può riscattare il silenzio. E se oserete pronunciarla, non solo l'Africa vi ascolterà, ma il mondo intero.

*da HuffPost Italia, 12/05/2025 traduzione di Leopoldo Salmaso

**Presidente della transizione in Burkina Faso.